

Verso CASA a MANI VUOTE

di Giuseppe Jiso Forzani



DALLA TAVOLA
ROTONDA
tenuta nel giugno
scorso in Francia
durante l'inizio
delle celebrazioni
per la
commemorazione
dei 750 anni dalla
scomparsa di
Dogen Zenji.

Per tornare al paese natio bisogna che le mani siano vuote: solo così, senza tenere stretto nel pugno niente di particolare, possiamo, durante il viaggio, toccare ogni cosa, entrare in contatto con tutto senza manipolare niente.

Un discorso circa l'attualità del pensiero di Dogen Zenji a 750 anni di distanza dalla sua morte è una sfida non facile, avendo in questo caso poco tempo a disposizione per parlare. Il rischio che si corre è quello di cadere nella banale celebrazione, dato il contesto in cui ci troviamo, o quello di divenire ermetici, vista la difficoltà di sceverare il pensiero di Dogen. La vera sfida è quindi quella di semplificare, per rendere comprensibile il discorso, ma senza banalizzarlo, che sarebbe un vero e proprio tradimento dell'opera e dell'esempio di Dogen Zenji. Semplificare in questo caso non vuol dire rendere semplice ciò che è complesso, perché il pensiero di Dogen è veramente complesso, polidimensionale, ricco di implicazioni e di sfumature. L'unica semplificazione che mi sembra possibile è quella di cogliere un solo punto particolare del suo pensiero, e accedere tramite esso all'universalità che è una caratteristica fondamentale della visione di Dogen: semplificare nel senso di occuparsi di una singola cosa anziché della pluralità delle prospettive. Cercherò quindi di trattare un singolo argomento, fra i tanti possibili, per parlare l'attualità di Dogen Zenji.

Innanzitutto vorrei spiegare cosa intendo per attualità. In un certo senso il fatto che ci si ritrovi oggi, qui, intorno alla figura di Dogen, provenendo da Paesi e culture lontani, dimostra già che Dogen è attuale. Ma non è questo il senso dell'attualità che mi interessa.

Il pensiero di Dogen qui e ora non significa cercare di rendere attuale oggi un pensiero di 800 anni fa, né significa cogliere le similitudini fra la situazione del passato e quella del presente (i cosiddetti corsi e ricorsi storici): significa invece cogliere l'attualità che è attuale sempre, nel tempo a prescindere dai tempi. Il qui e ora che per Dogen era incarnato nel

Giappone del periodo Kamakura è per noi incarnato nell'Europa del terzo millennio.

Noi non dobbiamo cercare nei pensieri di Dogen qualcosa che è rimasto attuale nonostante il mutare delle circostanze e dei tempi, ma ciò che è attuale sempre proprio nel mutamento delle circostanze e dei tempi. L'attualità di cui qui parlo non è dunque legata ai tempi, ma proprio perché non è condizionata dalle circostanze galleggia e scorre con esse.

Dico questo perché c'è chi fraintende l'attualità del presente con la moda del momento. Oggi il buddismo e lo zen in particolare sono molto in voga in Europa: la parola zen fa da condimento alle più differenti e stravaganti attività: massaggi, psicoterapie, tecniche di lotta o di rilassamento, a volte è addirittura abbinata a prodotti commerciali. Questo tipo di attualità non ha niente a che fare con il qui e ora del pensiero di Dogen, e sparirà col passare della moda. Fa tristezza vedere che c'è chi si presta a questo tipo di facile successo, ma non c'è troppo da allarmarsi, credo: è un'attualità destinata a una rapida fine e a non lasciare alcuna traccia.



L'attualità del pensiero di Dogen, come di ogni altra visione autenticamente religiosa, non ha niente a che fare con le mode del momento e con i criteri del successo. E il qui e ora sempre presente, non influenzabile da successo o insuccesso e non bisognoso di altri supporti che lo rendano attuale.

Questo non vuoi dire che sia un qui e ora disincarnato, separato dai tempo e dallo spazio: qui vuoi dire proprio qui dove io sono, ora vuoi dire proprio adesso, in questo concreto momento. Ma siccome 'qui' è il



Giuseppe Jiso Forzani

Monaco zen e missionario Zen Soto in Italia.

Dopo aver vissuto otto anni presso il monastero di Antaiji in Giappone, ritornato in Italia all'inizio degli anni novanta ha condiviso con padre L. Mazzocchi la vita e il cammino religioso del dialogo Vangelo e Zen presso la Comunità La Stella del Mattino a Galgagnano (Lodi). Ha tradotto e commentato i principali testi di Dogen e ha contribuito a testi sul dialogo cristiano-buddista in cui è impegnato in prima persona.

luogo di ogni spazio e 'ora' è il momento di ogni tempo, non c'è nessun bisogno di attualizzare con degli artifici qualche cosa che è sempre costantemente attuale per sua propria natura. La preoccupazione non è quella di rendere attuale oggi il pensiero del Dogen di ieri, di rendere attuale qui il pensiero del Dogen di là. Non si tratta di rendere attuale qualcosa che con l'andar del tempo perde freschezza e vivacità perché diventa obsoleto: si tratta invece di attingere alla freschezza e vitalità inesauribile e inalterabile che si manifesta sempre e ovunque qui e ora. Questo è 'il cuore antico raggiunto' (*mokoshin*) per usare l'espressione scelta come titolo di questa celebrazione, questo è il pensiero di Dogen qui e adesso.



Così come non c'è bisogno di rendere attuale con degli artifici ciò che è naturalmente attuale, non vi è neppure bisogno di fissare nell'immobilità ciò che rimane attuale proprio in virtù del mutamento. Raggiungere il cuore antico non vuoi dire fare come gli antichi, imitare e adottare i loro comportamenti senza considerare le condizioni presenti. Per esempio, cogliere il senso religioso sempre attuale del cibarsi, il cuore antico della funzione vitale del nutrimento, non vuol dire mangiare esattamente come facevano gli antichi che quello spirito avevano colto: questo è solo folklore religioso. Non basta imitare il modo di mangiare degli antichi per attingere al cuore antico sempre vitale che batteva nel loro modo di mangiare: bisogna lasciar battere quell'antico cuore sempre vitale nel nostro modo di mangiare qui, ora. Non si deve fraintendere il rispetto che vivifica con la rigidità che imbalsama.

*Un momento della
tavola rotonda
su "Attualità
dell'insegnamento di
Dogen".*



Chiarito che l'attualità di cui parlo non ha a che fare né con la moda del presente né con l'imitazione del passato, userò un'espressione tipica di Dogen per spiegare come il pensiero di Dogen è vivo qui e ora. Di ritorno dalla sua permanenza in Cina e dal suo incontro con il maestro Tendo Nyojo, Dogen Zenji sintetizzò la sua esperienza dicendo: "A mani vuote ritorno al villaggio natio (*Ku shu kan kyo*)". Il primo significato di questa espressione è legato alla storia personale di Dogen e in un certo senso riguarda lui solo: effettivamente ritornava al proprio paese e non ripor-



tava indietro mente di tangibile: né oggetti o testi sacri, né titoli, né insegnamenti particolari. Tornava senza nulla in più di quando era partito. Questo significato è legato all'esperienza personale di Dogen e se ci fermiamo ad esso rischia di diventare solo una curiosità storica. C'è invece un secondo livello di significato che riguarda ciascuno di noi, e che è altrettanto vivo oggi come lo era allora. Guardiamo più da vicino l'espressione da lui usata.

La frase è composta di due parti (le mani vuote — il ritorno al paese natio) che formano un insieme. Vuoi dire che per tornare al paese natio bisogna avere le mani vuote, e che per avere le mani vuote bisogna tornare al paese natio. Non sono due momenti separabili e consequenziali, ma due aspetti inscindibili della stessa realtà. Il ritorno al paese natio è la vera meta del pellegrinaggio di ogni esistenza. Il paese natio non è soltanto il luogo dove ciascuno è nato, è il luogo della propria origine, il luogo originario da cui scaturisce la propria vita. Quel luogo è ogni luogo in cui la mia vita è viva: lì devo tornare perché lì trovo il senso originario del mio essere vivo. E' un ritorno che è l'andare verso il luogo in cui sono sempre. Non è un semplice stare lì, non è un andare altrove. Se mi incammino sul cammino della vita per raggiungere una meta particolare (la felicità, il benessere, la ricchezza, la pace interiore...) quella meta, amnesso che la raggiunga, sarà sempre in pericolo, e dovrò difenderla da ciò che la minaccia (l'infelicità, il malessere, la povertà, il turbamento...). Non può essere questa la meta, perché una meta del genere non unifica ma separa, non genera pace ma conflitto.



La vera meta non può essere una dimensione che io raggiungo e dalla quale posso allontanarmi. Deve essere qualcosa che non è mai separato da me, anche se io non la vedo, non la sento, non la capisco. E' la meta che si scorge con l'occhio della fede: la fede nell'origine della mia vita prima che io nascessi, che non mi abbandona mai quali che siano le condizioni della mia esistenza.

Ecco allora il ritorno al paese natio. Ma se ho le mani ingombre, il senso originario della vita non le potrà riempire. Notiamo che Dogen non dice il cuore vuoto o la mente vuota. Usa il termine vuoto abbinato alle mani. Non si tratta di un vuoto filosofico o intellettuale, ma di un vuoto molto concreto. Le mani sono una parte del corpo che noi possiamo usare in ogni modo proprio quando sono vuote. Possiamo usare un coltello, un

VERSO CASA a **MANI VUOTE**



pennello, un martello, possiamo suonare uno strumento, guidare un'automobile, scrivere o accarezzare proprio perché le nostre mani vuote si riempiono di ciascuna cosa che prendiamo in esse, la utilizzano per quello che è secondo il suo intrinseco valore, e poi la lasciano andare. Una mano vuota si può riempire di ogni cosa, mentre una mano piena tiene una cosa soltanto ed esclude tutto il resto. Per tornare al paese natio bisogna che le mani siano vuote: solo così, senza tenere stretto nel pugno niente di particolare, possiamo, durante il viaggio, toccare ogni cosa, entrare in contatto con tutto senza manipolare niente.

Per svuotare le mani bisogna intraprendere il pellegrinaggio verso l'origine intatta. Svuotare le mani non è un'operazione della volontà, o il risultato di una pratica. Ciò che svuota le mani è il ritorno all'intatto. Ecco allora che il ritorno al paese natio e le mani vuote sono una sola cosa detta in due modi diversi.

Questo credo che sia un modo per esprimere il pensiero di Dogen qui, ora. E credo che di questa attualità noi abbiamo molto bisogno, in un momento storico in cui tutto il valore della vita sembra espresso dall'andare verso chissà quali mete manipolando tutto ciò che si incontra. La tecnologia, che sembra essere l'unica in cui l'uomo contemporaneo crede, è l'attività di manipolare la realtà per asservirla a una meta che nessuno sa dove sia. Con le mani piene di strumenti manipoliamo la natura, perché non crediamo più nella sua origine incontaminata - ma pensiamo di dover costruire artificialmente un mondo diverso, a misura dei nostri criteri e delle nostre suggestioni. Tutto il contrario del tornare a mani vuote al paese natio. Credo che l'Europa abbia una grande responsabilità storica nell'aver creato questo tipo di civilizzazione che sta dominando il mondo intero e che sia responsabilità nostra, di noi europei che crediamo nella visione e nella pratica dello zen, dare un segnale diverso rispetto all'andamento generale. Senza cercare privilegi e guadagni particolari, ascoltando qui e ora l'eco del pensiero di Dogen Zenji, forti soltanto delle nostre mani vuote e della nostra fede nel paese natio.

